

G. B. BROCCHI DA IMOLA DIPLOMATICO PONTIFICIO E VIAGGIATORE IN ETIOPIA NEL '400

RENATO LEFEVRE

LA MISSIONE FRANCESCA NA IN ETIOPIA DEL 1482. — Alcuni autori, tra cui specialmente il dotto francescano T. Somigli, hanno tacciato di mistificazione l'ambasceria etiopica giunta nel 1481 in Gerusalemme, diretta in «Grecia» per chiedere a quel clero l'invio di un prelato che incoronasse il Negus novellamente eletto. E invero l'ipotesi non manca di fondatezza. Ma è anche accertato che a quell'ambasceria — anche se essa non fu che un'abile commedia inscenata da qualcuno di quegli abissini simulatori e scrocconi che la storia di tutti i tempi ricorda — si ricollegano le vicende di uno degli episodi più salienti dei rapporti intercorsi, in quei secoli lontani, tra l'Italia e l'Etiopia.

Non è agevole — sulla scorta delle fonti note (1) — ricostruire esattamente e dettagliatamente tali vicende, nei loro successivi sviluppi: e questo, sia per una certa discordanza, specialmente cronologica, presentata dai dati desumibili dalle fonti stesse, sia per il sussistere di non pochi punti oscuri o lacunosi. Basterà, comunque, ai fini del presente lavoro, ricordare che l'alto dignitario abissino (o per lo meno sedicente tale) incaricato della veramente insolita missione, nella sua sosta a Gerusalemme non aveva tardato a fare conoscenza con i frati del convento francescano che sul Monte Sion, già da secoli, esercitavano con spirito di eroica abnegazione la «custodia» dei Luoghi Santi dalle profanazioni degli infedeli; e — fosse una spontanea simpatia per il serafico Ordine o fosse un furbo

(1) Come sarà detto nel testo, la principale fonte su cui si basa la ricostruzione dell'episodio è il *Trattato di Terrasanta e dell'Oriente* del frate FRANCESCO SURIANO, di cui l'esemplare più antico è quello del codice manoscritto perugino del 1485, stampato poi con varianti e aggiunte dello stesso Suriano dal Bindoni in Venezia nel 1524, sotto il titolo «Opera nova chiamata Itinerario di Hierusalem». Il P. Golubovich ne ha curato la ristampa critica (GOLUBOVICH G. «Il trattato di Terrasanta e dell'Oriente di Francesco Suriano», Milano 1900). Altre fonti coeve sono l'*Itinerarium fratris Pauli Walterii* (nell'edizione Tübingen, 1892); il *Diarium Romanum* di L. GHERARDI DA VOLTERRA (in «Rerum Italicarum Scriptores» ed. Carducci-Fiorini, Città di Castello, 1904, Tomo XXIII, Parte III); e infine un dispaccio conservato nell'Archivio di Stato di Milano e pubblicato dal GHINZONI in *Archivio Storico Lombardo* (anno 1889).

compiacimento per la loro accogliente ospitalità — aveva finito con entrare con loro in grande familiarità. E un bel giorno, tra un boccone e un sorso di vino (« conversando, comedendo et bibendo » dice senz'ombra di malizia una delle fonti, frà Paolo Walter) si era lasciato andare a confidenze, svelando lo scopo del suo viaggio.

È naturale che il buon Superiore del convento, il napoletano Giovanni Tomacelli, esprimesse la sua risentita meraviglia nell'udire che un così potente sovrano proprio agli eretici greci andasse a chiedere la consacrazione religiosa, quando a Roma sedeva il sommo pastore della vera e cattolica Chiesa. A lui l'inviato abissino avrebbe dovuto rivolgersi come all'unico rivestito dell'autorità necessaria a delegare per una tanto importante funzione. Ma l'abissino, pur facendo buon viso alle proteste del suo ospite, si schermisce, accampa delle scuse e alla fine ricorre a un ripiego: invierà a Roma dei suoi rappresentanti, mentre che egli si recherà al Cairo, ivi chiamato da chi lo sa quali mai affari urgentissimi.

Si dava il caso che ospite del convento del Monte Sion fosse un certo Giovanni Battista d'Imola, che si diceva ben addentro nell'ambiente della Corte Romana e che si offrì di accompagnare i delegati abissini e appoggiare presso la S. Sede le loro richieste. Padre Tomacelli da parte sua non frappose indugi, ben sapendo come il problema dei rapporti tra la S. Sede e l'Etiopia fosse da tempo remoto a cuore dei Pontefici, che non avevano a più riprese tralasciato sforzo per tentare di entrare in diretto e duraturo contatto con quelle lontane popolazioni eretiche, dare loro il lume della vera fede, assicurarsi la cooperazione del loro potente Re, il leggendario Prete Gianni, nella lotta contro l'Islam. Non bisognava lasciarsi sfuggire l'occasione presentatasi.

Ecco allora due religiosi abissini, accompagnati dal Da Imola, prendere da Gerusalemme la via di Roma con lettere credenziali, sia del sedicente alto dignitario loro compatriotta, sia del Custode di Terrasanta. Questi, d'altra parte, in attesa delle decisioni che sarebbero state prese in proposito dal Pontefice, ritenne di tentare subito di entrare in relazione con l'Etiopia, certo per sincerarsi delle sue reali condizioni e preparare il terreno alla successiva azione della S. Sede: e affidò a due suoi francescani, « el patre venerando Frate Francesco Sagara spagnolo, homo integerrimo de sanctità et scientia, el qual da poi fu vicario generale ultramontano, e frate Joanne de Calabria » l'ardua missione di recarsi dal « potentissimo Signor de la Ethiopia Prete Jane, azìò li havesse a dechiararli lor errori, nel li quali permangono più presto per ignorantia che per malitia, et etiam li havesse ad instruire ne la catholica fede ».

Ai due frati doveva accompagnarsi il Da Imola, appena che avesse condotto a Roma la delegazione etiopica. Dell'arrivo di questa nell'Urbe, avvenuto intorno alla metà di novembre del 1481, ci fanno indubbia fede sia il diarista di Sisto IV, Iacopo Gherardi da Volterra, sia gli ambasciatori milanesi in una lettera al loro signore. A dire il vero, l'accoglienza non fu eccessivamente entusiastica, anche se non mancò naturalmente un largo movimento di curiosità intorno a questi mori ammantati nei loro esotici paludamenti. La Corte Romana accolse con una certa diffidenza

le loro affermazioni. Pur tuttavia il pontefice non lesinò ai delegati attestazioni di simpatia e ospitalità, e affidò loro perchè giungessero al sovrano etiope « paterne et amicabile littere, li presenti in segno d'amore, la ymagine de esso summo pontefice, lo anelo del proprio dito in segno di fedele disposnatione ». Contemporaneamente provvide, d'accordo con il Superiore Generale dell'Ordine Franciscano, a nominare un certo numero di missionari da inviare in Etiopia: invio, peraltro, che non ebbe effettiva esecuzione per sopravvenute difficoltà. E una commissione di cardinali fu incaricata di esaminare i problemi dogmatici che separavano la Chiesa Latina da quella Etiopica.

I due abissini intanto avevano ripreso il viaggio di ritorno recandosi a Gerusalemme, e Giovanni Battista da Imola, probabilmente, li aveva preceduti. Infatti è da presumersi che egli si fosse già precedentemente messo d'accordo con i due padri, a cui il Custode di Terrasanta aveva affidato l'incarico di recarsi in Abissinia, che li avrebbe raggiunti al Cairo, dove nel frattempo essi avrebbero predisposto il necessario per il lungo e rischioso viaggio. E infatti dal Cairo nel gennaio del 1482 frà Giovanni di Calabria e Battista d'Imola (il padre Sagara, caduto ammalato, aveva dovuto rinunciare a proseguire) intraprendono la navigazione lungo il Nilo, che risalgono per trenta giorni, per poi, dopo una lunga sosta imposta dalle circostanze, raggiungono la riva del Mar Rosso a Cosseir. Da Cosseir in 35 giorni di rapida navigazione sono a Suachim. Raggiunta finalmente la costa eritrea, di qui affrontano l'aspro cammino verso l'interno dell'Etiopia, attraverso il Seraè, il Tigrà, l'Amara e finalmente lo Scioa, dove, a Barara, la Corte Abissina risiede. La mèta è così raggiunta, dopo un viaggio complessivo di undici mesi, che ha messo a dura prova la resistenza fisica e morale dei due viaggiatori, « da poi molti pericoli patiti e sopportate molte e varie angustie » (1).

Ma alla Corte Etiopica una grave disillusione li attende. Il Re è ancora un fanciullo e i reggenti e con essi tutte le personalità più influenti sono ostili a questi due bianchi in cui vedono due perturbatori delle loro credenze tradizionali e più ancora dei loro ben radicati interessi. Otto mesi passano così senza che essi possano realizzare lo scopo della loro missione, tanto che frà Giovanni di Calabria decide di rinviare Battista da Imola a Gerusalemme per chiedere ulteriori istruzioni. E Battista da Imola rifà in senso inverso il cammino già percorso e il 27 dicembre del 1483 arriva al convento del Monte Sion. Qui al Tomacelli era successo il mantovano Paolo da Canedo, il quale già da tempo si era visto ritornare i due delegati già inviati a Roma, uno dei quali aveva finito poi con il rinnegare la fede cristiana per farsi mussulmano, mentre l'altro si era rifiutato di proseguire per il suo paese, accampando le difficoltà del viaggio e consumando il denaro che la S. Sede gli aveva dato.

(1) Sul cammino percorso da G. B. Da Imola, in relazione anche a quelli di precedenti e susseguenti viaggiatori in Africa Orientale, vedi il mio *Antichi itinerari per l'Etiopia* in *Annuario 1938-1939 dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana* (p. 1078 e segg.).

Le notizie di cui Battista da Imola è latore si aggiungono quindi ai non molto lieti sviluppi della delegazione abissina a Roma. Ma il Custode di Terrasanta non si scoraggia e decide di valersi ancora della persona di Battista d'Imola per scrivere direttamente al giovane Re di Etiopia al fine di esortarlo a dare ascolto a frà Giovanni di Calabria e a promuovere l'unione delle due chiese. Battista d'Imola riparte dunque per la sua lontana e ardua mèta e sembra che a lui si accompagnasse il religioso abissino latore delle lettere e dei doni del Pontefice. Raggiunse l'imolese di nuovo la Corte del Prete Gianni e ne ritornò mai più? Le fonti note non danno una risposta sicura a questi interrogativi, ma è già molto che all'arrivo e alla successiva nuova partenza di Giovanni Battista per il cuore dell'Africa si trovasse presente, al convento del Monte Sion, un frate veneto, Francesco Suriano, che non aveva mancato di interrogare a lungo l'ardito viaggiatore sulle vicende del suo cammino. Lui stesso poi, sotto dettatura del Custode di Terrasanta, aveva redatto la lettera da questi inviata al Re di Abissinia.

Due anni più tardi, il Suriano, tornato in Italia, confidando alle clarisse di Foligno i suoi ricordi sulla sua permanenza in Terrasanta, si induceva anche sull'episodio di Battista d'Imola e riportava la narrazione dettagliata del suo viaggio in Etiopia: narrazione che, giunta sino a noi con il testo delle varie edizioni manoscritte e stampate dell'*Opera nova de Hierusalem*, costituisce la fonte principale dell'episodio stesso che — come già si è notato — ha un'importanza del tutto speciale nell'ambito dello sviluppo delle relazioni tra Italia ed Etiopia.

2. LA PERSONALITÀ DI GIOVANNI BATTISTA DA IMOLA. — Queste — in rapida sintesi, sulla base dei dati essenziali e più sicuri offerti dalle varie fonti — le vicende della missione francescana in Etiopia del 1481-1483. In essa particolare rilievo ha una figura: quella di Battista d'Imola, che si accompagna a tutte le fasi delle vicende stesse. È lui infatti che si trova a Gerusalemme all'arrivo dell'ambasceria etiopica e che poi conduce a Roma i delegati abissini; è lui che, dopo aver seguito frà Giovanni di Calabria nell'avventuroso viaggio in Africa Orientale, ha il delicato e rischioso compito di ritornare a Gerusalemme per chiedere ulteriori istruzioni e non esita, compiuta tale missione, a riaffrontare l'arduo cammino; è a lui infine che dobbiamo il dettagliato racconto di tale cammino e notizie sull'Etiopia che costituiscono un documento di importanza storica e geografica veramente eccezionali.

Con tutto ciò per gli scrittori che si sono occupati dall'argomento (1) Battista d'Imola è invece un personaggio esclusivamente di secondo piano,

(1) WADDING, *Annales Minorum* (ed. tertia, Ad Claras Aquas, 1933) to. XIV, p. 279 e segg. — JUAN DE COLAHORRA, *Chronica de la Provincia de Syria y de Tierra Santa de Gerusalem* (Madrid, 1684) Lib. IV, cap. 20 — DA CIVEZZA M., *Storia universale delle Missioni Francescane* (Lib. V, cap. VI) — DE GUBERNATIS D., *De missionibus Ordinis Fratrum Minorum* (Quaracchi, 1886) — GHINZONI P., *Un'ambasciata del Prete Gianni a Roma nel 1881* « Arch. Storico Lombardo »

su cui hanno trascurato di fare sufficiente luce, non solo, ma sul cui conto sono anche caduti in grossolani errori, che già un più attento esame dei documenti sinora editi avrebbe evitato. Anzitutto generale è l'errore di fare di esso un religioso: così il De La Roncière, che, se contraddistingue col suo nome la missione del 1481, lo definisce « un franciscain du convent du Mont Sion », e, sulle sue tracce, il Dei Sabelli che gli dà senz'altro l'appellativo di Padre. Ma ancor più grave è quando lo si umilia, facendolo apparire come l'uomo di fatica della spedizione francescana: così P. Mauro da Leonessa che lo bolla col nome di *servo* (1).

Ora a me sembra che il buon senso stesso avrebbe dovuto far escludere tale ultima versione. Come è possibile che un uomo tanto dappoco, e che pertanto non si può non presumere ignorante e forse anche analfabeta, potesse essere incaricato di compiti particolarmente delicati, e soprattutto fosse in grado di dare contezza del cammino percorso con un'esattezza di dettagli e di termini geografici che tuttora sorprende e che necessariamente doveva provenire da appunti scritti appositamente presi? I nomi delle singole località e i computi delle distanze sono (considerando per di più che essi ci sono giunti per interposta persona) troppo precisi perchè possano essere frutto di semplice memoria. E i ragguagli forniti sulle varie regioni attraversate e sull'Abissinia rivelano nettamente uno spirito di osservazione particolarmente acuto che non poteva essere di persona rozza.

Bisogna riconoscere che a trarre in inganno è stata in buona parte la dizione stessa, non molto chiara, delle fonti, e soprattutto il passo del Suriano che, parlando di lui, dice « lo familio che (P. Giovanni di Calabria e P. Francesco Sagara) menaron per portar la elymosina ». Comunque però nemmeno questo passo autorizza a riconoscere in lui gli ordini sacri, anzi lo esclude, come più chiaramente lo escludono altri passi dello stesso Suriano, là dove per esempio, nel codice manoscritto più antico del 1485, precisa che egli era « lo seculare che andò in compagnia delli decti frati, chiamato per nome Baptista » (2). Nè bisogna dimenticare che lo storico dell'Ordine francescano, il Wadding, si limita a dargli la qualità di terziario. In quanto poi alle pretese funzioni servili che avrebbe avuto nella missione e che — ripeto — sono state dedotte soprattutto dal passo sopra

1889) - CERONE, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona* (« Arch. Storico Napoletano », 1902) - DE LA RONCIÈRE C., *La découverte de l'Afrique au Moyen Age* (Le Caire, 1927), vol. III - T. SOMIGLI DI S. DETOLE, *Le missioni francescane in Etiopia al sec. XIV e XV* (in « Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Franciscano », serie III, to. I, Quaracchi 1928) - M. DA LEONESSA, *S. Stefano Maggiore degli Abissini e le relazioni romano-etiope* (Città del Vaticano, 1929) - LUCA DEI SABELLI, *Storia d'Abissinia* (Roma, 1936), vol. II - GOLUBOVICH G., *I Francescani e l'Etiopia nel sec. XV* (in « L'Oriente Cristiano e l'Unità della Chiesa », 1936, p. 95) - BERGNA C., *Un viaggio in Etiopia nel 1482* (« Rassegna Italiana », 1937, p. 400 e segg.).

(1) Anche il GOLUBOVICH, che pure è un autore serio e ponderato, lo chiama « frate Battista da Imola che prima, nel secolo, era stato, ecc. » (*I Francescani e l'Etiopia*, op. cit. p. 96).

(2) GOLUBOVICH, *Il trattato di Terrasanta*, ecc. (op. cit. p. 80).

riportato, mi sembra (a parte le osservazioni già fatte) che il passo stesso non autorizzi necessariamente a tale interpretazione. Il fatto del *portar la elymosina* non risolve affatto la questione, dato che bisogna intendersi sul significato di questa espressione.

In realtà non vedo proprio cosa ci sia di servile, in una missione condotta da francescani, nell'incarico avuto di custodire il denaro occorrente al viaggio e che, in quanto si tratta di francescani, è considerato ed è « *elemosina* ». Nè si può pensare, volendo dare a questa parola l'accezione estensiva di provviste, bagagli (gli *impedimenta* latini, per intendersi), che il Da Imola fosse il facchino della spedizione, come se dei missionari e per giunta francescani, fossero usi a procedere sdraiati su ricchi carri molleggiati o issati su solenni cavalcature, con seguito di schiavi curvi sotto il peso dei gravosi fardelli. Comunque ritengo fermamente che l'espressione del Suriano voglia indicare che il Da Imola non solo aveva l'incarico di portare il denaro occorrente al viaggio, ma naturalmente quello di amministrarlo e di badare a tutte le esigenze materiali del viaggio stesso: incarico logicamente conforme alla sua qualità di secolare, aggregato ad una missione religiosa, e che esclude ogni interpretazione servile.

Ecco così il Da Imola acquistare, sullo sfondo della missione francescana, una fisionomia a sè stante già di per se stessa non priva di interesse e che ci dà ragione in pieno del dettaglio e dell'esattezza dei particolari da lui forniti al Suriano. Ma i documenti sinora editi ci danno ben altre informazioni sul suo conto, che non capisco perchè mai gli autori che si sono occupati dell'argomento non si siano dati cura (pur conoscendoli) di mettere nel dovuto rilievo e coordinare con gli altri elementi a disposizione.

Ho già ricordato tra le fonti il *Diario* del Volterrano e la lettera al Duca di Milano dei suoi ambasciatori a Roma. Ora, sia l'uno che l'altra fanno esplicitamente il nome dell'imolese, come di persona che già aveva goduto di una posizione cospicua alla Corte Romana. Infatti Jacopo Gherardi da Volterra, che dal 1479 era in grande dimestichezza con Sisto IV, nella sua qualità di Segretario Apostolico e di Cameriere d'onore del Papa, e che pertanto è un testimonio sicurissimamente informato, registra testualmente sotto la data del novembre 1481: « *Indiae regis oratores per hos dies Urbem ingressi sunt habitu patrio et toti urbi ob novitatem conspicuo. Eis comes erat Joannes Baptista Imolensis magna paulo ante apud pontificem et comitem auctoritate, nunc nulla* » (1). A loro volta gli ambasciatori milanesi Branda vescovo di Como, Antonio Trivulzio e Branda de Castilione, nella lettera del 16 novembre di quell'anno pubblicata dal Ghinzoni, dopo aver a lungo riferito sull'arrivo della delegazione abissina, sui suoi scopi e sull'accoglienza ricevuta, aggiungono: « Interpreti del dicto oratore si è uno Joanne Baptista da Imola, quale stava alias,

(1) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* (ed. Carducci-Fiorini op. cit.) to. XXIII, parte III, pag. 79.

col'illustre Conte Hieronymo et haveva bonissima conditione et credito cum sua Signoria. El quale è venuto con loro da Jerusalem in quà, et ritrovandose là, li persuase al venire et tolse carico de condurli et introdurli al Nostro Signore » (1).

I due documenti sono così concordanti nel qualificare la personalità del Nostro, che non può sussistere dubbio di sorta in merito, cioè sul fatto che egli aveva fino a poco tempo prima goduto del favore e dell'amicizia del Conte Girolamo Riario — il potente nipote di Sisto IV, Signore di Imola e di Forlì — e, per suo tramite, del Pontefice, presso cui doveva aver acquistato notevole influenza. Perchè poi questo favore, questa amicizia e questa influenza fossero in tanto breve tempo venuti meno, e come il Nostro si trovasse interessato a questo episodio delle relazioni romano-abissine, è questione che ora non interessa. Interessa invece ancora una volta rilevare come egli fosse tutt'altro che individuo da poco conto, il che conferma che anche la sua partecipazione alla missione d'Etiopia non dovè essere di rilievo del tutto secondario.

E ancora una volta mi domando perchè gli storici della missione stessa, pur ben conoscendo i passi sopra riportati, non hanno pensato di seguire l'importante traccia da essi offerta per cercare di fare maggiore luce su questo personaggio dai tratti così enigmatici. Eppure, a parte le indagini archivistiche, gli stessi testi a stampa di fonti, a tutti facilmente accessibili, ne offrivano il destro. Infatti nella nuova monumentale edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, che va sotto il nome di Carducci-Fiorini, il commentatore del « *Diarium* » del Volterrano, Enrico Caruso, annota sotto il nome di Battista d'Imola, che egli era stato precedentemente incaricato da Sisto IV di importanti missioni diplomatiche, e cita a conferma un classico testo del Cipolla sulle *Signorie Italiane*.

Ma, allora, l'umile servo dei missionari d'Etiopia era nientedimeno che un diplomatico già uso ai fasti delle corti d'Europa, e che si riposava in quel modo insolito delle sue altolocate fatiche? Precisamente. Un rapido sguardo al Cipolla ci dice di più. Nel 1479 egli era stato inviato dal Papa ambasciatore in Francia presso Luigi XI, in un periodo in cui i rapporti di quel Re con la S. Sede erano particolarmente tesi e quindi più delicata era la missione affidata all'Imolese (2). È evidente che, condotta su questa via, non mancano i mezzi per allargare e approfondire la ricerca. Né si può mettere in dubbio che il Battista d'Imola del viaggio in Abissinia sia tutt'uno con quello della delegazione abissina a Roma e con quello dell'ambasciata papale in Francia. La concordanza dei documenti è troppo esplicita perchè qualche riserva si possa fondatamente avanzare. Non si dimentichi soprattutto che l'invio dell'imolese in Francia è solo di due anni precedente al suo ritorno a Roma in compagnia degli abissini: è il « poco prima » del diarista Volterrano, quando ricorda l'autorità da poco tempo da lui persa presso il Pontefice.

(1) GHINZONI, *op. cit.*, p. 151.

(2) CIPOLLA C., *Storia delle Signorie Italiane*.

Le ricerche bibliografiche così condotte, se avevano già dato risultati di per se stessi molto interessanti e se potevano essere suscettibili di ulteriori sviluppi (1) non mi potevano per altro accontentare. Non era possibile che un personaggio che aveva avuto alla corte pontificia una posizione ragguardevole, non avesse lasciata traccia di sé negli archivi pontifici. Indirizzate in tal senso le mie indagini, e precisamente nei fondi dell'Archivio di Stato di Roma, questi mi hanno dato notizie insperate, che hanno a loro volta permesso al mio studio di servirsi di nuove e preziose basi. Si tratta delle serie della Reverenda Camera Apostolica, e in particolare di quella raccogliente i « Libri Mandatorum », cioè i libri in cui venivano registrati e trascritti i *mandati* o ordini di pagamento o di accreditalimento che il Cardinale Camerlengo del Papa indirizzava al Tesoriere Generale.

Precisamente nel « Liber quartus bulietarum Sanctissimi Domini Sixti papae IV » (2) ho trovato alcuni mandati che interessano direttamente il nostro argomento e che — integrati da documenti dell'Archivio Vaticano e pur nella loro scheletricità di atti finanziari e contabili — ci rivelano aspetti della personalità e dell'attività del Nostro che, oltre che confermare le precedenti osservazioni, offrono nuovi interessanti elementi sulla sua partecipazione alla vita pubblica dello Stato Pontificio, anche prima della sua missione in Francia. Lo vediamo così nel corso del 1477 e 1478 maneggiare denaro per conto della Reverenda Camera Apostolica, cioè dell'amministrazione finanziaria pontificia, di cui è pertanto presumibile che facesse in qualche modo parte. Soprattutto degno di rilievo è il suo incarico di latore delle somme destinate alla paga delle truppe. Forse che in questa sua precedente pratica del movimento del denaro e della sua amministrazione si deve vedere uno dei motivi che consigliarono pochi anni dopo i francescani di Gerusalemme ad affidargli gli averi della piccola spedizione in Etiopia? Una fideiussione poi da lui prestata nel settembre del 1478 ci precisa con un particolare importantissimo la qualità dell'Ufficio da lui in questo tempo ricoperto: quello di « Cancellarius Illustrissimi Domini Comitiss Jeronimj de Riario » (3).

A questi documenti seguono quelli che concernono il viaggio diplomatico da lui condotto in Francia nel settembre del 1479. Precisamente uno di essi assume un valore storico veramente eccezionale, perchè colma

(1) Ulteriori notizie sono così in A. REUMONT, *Lorenzo de' Medici il magnifico* (Leipzig, 1883) e soprattutto in J. COMBET, *Louis XI et le Saint Siège, 1461-1483* (Paris, 1903) p. 173.

(2) ARCH. STATO ROMA, *Archivio Camerale*, Parte I, n. 847. Alla serie dei « Mandati » fa riscontro quella degli « Introitum et exitum » cioè dei Registri di entrata e uscita della Tesoreria Generale, in cui questa segnava, tra l'altro, l'avvenuto esito per mano dei Depositari della Camera Apostolica dei mandati spediti dal Camerlengo. Per gli anni riferentisi al periodo qui considerato, tale serie si trova nell'Archivio Segreto Vaticano e ad essa ho esteso le ricerche con positivi risultati. Infruttuose sono state invece le ricerche ugualmente condotte nelle altre serie della Cancelleria e della Curia Pontificia.

(3) ARCH. STATO ROMA, *Arch. Camerale*, Parte I, n. 1715, f. 9.

una lacuna che pesava su ogni tentativo di far completa luce sul Nostro : il nome della famiglia a cui apparteneva. Infatti, in data 3 settembre di quell'anno il Cardinale Camerlengo ordina al Tesoriere Generale di accreditare sul conto del fondo per la Crociata, di cui depositarii erano i Centurioni, 25 fiorini d'oro di Camera e 50 bolognini pagati in Genova al « nobili viro Johanni Baptistae de Brochis de Imola », diretto in Francia per conto del Papa (1).

Giovanni Battista Brocchi da Imola : ecco un nuovo nome che si aggiunge ai tanti audaci che si sono fatti in tutti i tempi araldi nel mondo della nobiltà della nostra stirpe, così come più di tre secoli dopo, per significativa coincidenza, lo è stato nelle stesse terre d'Egitto percorse dal Nostro, un altro Giovanni Battista Brocchi, l'illustre geologo e paleontologo di Bassano, morto a Chartum nel 1826.

I mandati cameralei sopra menzionati danno esplicitamente al Nostro il titolo di *nobile*, altro elemento che conferma come egli fosse tutt'altro che di umile origine e di bassa condizione sociale, e che trova d'altra parte rispondenza nel fatto che realmente i Brocchi erano una delle famiglie più antiche di Imola, al cui governo avevano partecipato come senatori e consoli sin dal 1115 (2).

3. LA PARTECIPAZIONE DEL BROCCHI AL GOVERNO DELLO STATO PONTIFICIO PRIMA DEL VIAGGIO IN ETIOPIA. — Dunque « lo secolare che andò in compagnia » di frà Giovanni di Calabria nell'arduo suo cammino diretto alla favolosa corte del Prete Gianni, lo « famiglio » che confidò al Suriano i ricordi del suo viaggio per così strane terre, era un nobile imolese che, al seguito del bellicoso conte Girolamo Riario, i documenti ci mostrano pochissimo tempo prima partecipe degli avvenimenti politici e militari di quel periodo particolarmente delicato della storia d'Italia.

Nel 1477 e 1478 lo vediamo infatti muoversi sullo sfondo delle ostilità che da tempo erano intercorse tra lo Stato della Chiesa e la Firenze di Lorenzo il Magnifico. Prima ancora che la infelice congiura dei Pazzi acuisse queste ostilità, già le truppe pontificie, al comando del Duca di Urbino, Federico da Montefeltro, erano in movimento. Carlo Fortebraccio, della celebre famiglia dei capitani di ventura, era sceso minaccioso nel senese e nell'Umbria, attiratovi dai Fiorentini. Ecco allora il suo castello, Montone, nel Perugino, stretto d'assedio dal Montefeltro e obbligato a capitolare nel settembre del 1487. Precipitati gli avvenimenti in seguito alla congiura dell'aprile 1478, in cui Lorenzo il Magnifico restò ferito e il fratello Giuliano morto — congiura a cui certo Girolamo Riario non era stato estraneo e che portò ad una violenta reazione antipontificia

(1) ARCH. STATO ROMA, Arch. Camerale, I, n. 847, f. 39 v.

(2) Si ha notizia fra l'altro che un Sulpicio Brocchi guidò gli Imolesi e i Faentini contro Re Enzo nel 1249, e che un suo fratello e un suo figlio, Fabio e Sinibaldo, seguirono Luigi IX nella sua prima crociata e parteciparono valorosamente alla presa di Damietta, in Egitto. (BENOCCI, *Compendio della storia civile ecclesiastica e letteraria della città di Imola*. Imola, 1810, p. 162 e 164).

di cui l'uccisione dell'arcivescovo di Pisa fu l'episodio più saliente — Sisto IV lanciava l'interdetto su Firenze e, avendo per alleato Ferdinando d'Aragona re di Napoli, portava la guerra in territorio toscano (1).

A siffatte vicende il Brocchi dovette partecipare, non tanto come uomo d'armi, quanto come particolarmente addetto all'amministrazione finanziaria e all'organizzazione logistica delle truppe. La sua qualità di « Cancelliere » del Conte Girolamo Riario, a sua volta investito della carica di « Generale di S. Romana Chiesa », spiega e precisa questa sua attività. I documenti poi sono espliciti. Già nel luglio del 1477, quando Sisto IV si preoccupava di inviare truppe nell'Umbria per fronteggiare le minacce di Carlo Fortebraccio (2), Giovanni Battista da Imola va a Perugia « a fare alloggiare le gente d'armi » (3). Nell'agosto e settembre è lui che riscuote le *paghe* per gli « armorum ductores » o condottieri dell'esercito pontificio, per un totale di 7450 fiorini di Camera — che era una somma, per i tempi, di notevole entità — (4). E poichè in un analogo documento dell'anno precedente la persona investita di tale incarico è il « revisore delle genti d'armi » (5), si deve presumere che tale fosse anche la qualifica del Nostro.

Comunque il 15 ottobre del 1477 altri due mila fiorini d'oro papali sono versati su mandato del 20 settembre 1477 per il pagamento delle milizie pontificie; e a portarli al campo e a consegnarli a Lorenzo dei Giustini — quegli che, già senatore di Roma, farà più tardi così atroce fine, squartato su per le mura della sua Città di Castello dai suoi nemici — è anche questa volta Battista da Imola (6) che il 20 dello stesso mese riscuoterà, su mandato del 10 settembre e per mezzo di Giovanni Bonaparte, quattro fiorini d'oro di Camera per le spese incontrate per recarsi al campo presso Montone (7). Nel luglio del 1478 poi dà dieci fiorini d'oro (che gli saranno rimborsati con mandato del Camerlengo in data 6 dicembre dello stesso anno) a un *caballario* della Camera Apostolica per l'acquisto di un cavallo da farsi al campo (8); e altri denari a lui consegna sempre per incarico della Camera nel periodo dall'ottobre 1478

(1) PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. II, Libro III, cap. V.

(2) PASTOR, *op. cit.*, vol. II, p. 452, nota 4.

(3) Le spese per questo viaggio (8 fiorini) sono pagate per lui a Giovanni Buona Parte il 28 luglio, su mandato del 13. (ARCH. VATICANO, *Introitus et exitus*, n. 495, f. 179; n. 497, f. 196 v.)

(4) Le serie dei mandati, intestati ai singoli comandanti di truppe, sono del 29 luglio, 10 agosto e 23 agosto 1477 e i rispettivi pagamenti furono effettuati il 16 e 20 agosto e il 17 settembre, questi ultimi dal Banco degli Spinelli, per conto di quello dei Medici. (ARCH. VATICANO, *Introitus et exitus*, n. 495, ff. 187 e segg. e 190; n. 497, ff. 214 e segg.)

(5) ARCH. VATICANO, *Introitus et exitus*, n. 492, f. 27 v.

(6) ARCH. VATICANO, *Introitus et exitus*, n. 495 f. 206 v.; n. 497, f. 222 v.

(7) ARCH. VATICANO, *Introitus et exitus*, n. 495, f. 207.

(8) ARCH. STATO ROMA, *Arch. Camerale*, Parte I, n. 847, f. 31 v. Il mandato ebbe esito il 22 ottobre dell'anno seguente (ARCH. VATICANO, *Introitus et exitus*, n. 499, f. 206 v.).

al maggio 1479 (1). Un mandato poi del 6 dicembre del 1478 lo rimborsa di 25 fiorini d'oro da lui spesi « anno superiore » per andare al campo presso Montone e in Ancona con le somme destinate alla paga dei soldati (2).

Fino ai primi dunque del 1479 Battista d'Imola risulta investito di funzioni particolarmente delicate di natura amministrativa-finanziaria, nel campo militare. A questo periodo fa seguito un altro in cui il Nostro viene promosso a incarichi diplomatici e assume la figura di strumento degli avvenimenti politici internazionali del tempo. Infatti ecco nel conflitto tra il Papa e Lorenzo il Magnifico intervenire Luigi XI re di Francia, che già da tempo era con Sisto IV in rapporti piuttosto tesi, per le sue tendenze separatiste se non del tutto scismatiche e soprattutto per la convocazione di un concilio della Chiesa Gallicana, recisamente avversato dal Papa. L'intervento di Luigi XI più che come mediatore, come alleato di Firenze — sin dal 1478 aveva inviato in Italia il suo fedele ministro De Commynes per maggiormente stringere la *Lega* tra Torino, Milano, Firenze e Venezia con la Francia, e aveva deciso l'invio di milizie per intimorire il Papa — rendeva ancora più delicata e grave la posizione della S. Sede. Donde un intenso scambio di ambasciate tra le due Corti, nel tentativo di trovare una base di accordo, non solo nella questione della Toscana bensì anche in quella della Chiesa Gallicana e del Concilio: trattative che peraltro si svolsero in un ambiente molto ostile ed ebbero fasi piuttosto drammatiche (3).

In piena luce, su questo sfondo, appare la figura del Nostro, in veste di vero e proprio diplomatico. E se si considera la delicatezza del momento, bisogna convenire che notevole doveva essere la fiducia del pontefice per il familiare del suo nipote: fiducia che certamente doveva essersi fondata su prove in questo stesso campo in precedenza da lui felicemente date. Gli storici del Regno di Luigi XI (e soprattutto il Lettenhove (4) con la sua raccolta di documenti su Filippo de Commynes) ci danno in merito ragguagli che meritano di essere brevemente riportati.

Interessanti soprattutto sono i dispacci degli ambasciatori milanesi in Francia, i cui originali sono nell'Archivio di Stato di Milano (5). Da essi risulta anzitutto che due volte il Nostro si recò in Francia nel 1479

(1) ARCH. STATO ROMA, *Arch. Camerale*, n. 847. Si tratta di un mandato emesso dal Camerlengo il 7 maggio 1507 sull'eredità del Cardinale Gurcense, per il pagamento di frumento consegnato dal Brocchi.

(2) ARCH. STATO ROMA, *Arch. Camerale*, n. 847 f. 31 v. Il mandato fu pagato il 22 ottobre del 1479 (ARCH. VATICANO, *Introitus et exitus*, n. 499 f. 206 v.).

(3) Sui rapporti tra S. Sede e Luigi XI, oltre al PASTOR (*op. cit.* II, p. 472 e segg.) vedi A. DES JARDINS, *Memoire sur la politique extérieure de Louis XI et sur ses rapports avec l'Italie* (Paris, 1858); J. COMBET, *Louis XI et le Saint Siège* (Paris, 1903).

(4) KERVYN DE LETTENHOVE, *Lettres et négociations de Philippe de Commynes* (Académie Royale de Belgique, Bruxelles, 1867).

(5) ARCH. STATO MILANO, *Arch. Sforzesco*, busta n. 544.

e che precedentemente ancora era stato mandato dal Conte Girolamo in Spagna, certo in relazione alle pressioni di Sisto IV sul quel sovrano perchè dichiarasse guerra a Luigi XI. Infatti il 17 giugno di quell'anno a Montargis, nel Loiret, Luigi XI riceveva « un certo Giovanni Battista d'Imola, inviato del Conte Girolamo di ritorno dalla Spagna » che era altresì latore di un breve del Papa e di lettere del Collegio dei Cardinali, del Riario e degli ambasciatori francesi a Roma. Il Re si riservò di comunicare agli ambasciatori della Lega quanto egli gli aveva riferito e in loro presenza fece aprire dal Commynes i dispacci da lui portati. Alle premure dell'imolese il Ministro replicava che non c'era nulla da mettere in iscritto, limitandosi a rilasciargli un attestato dell'avvenuta remissione delle lettere. Evidentemente il Nostro non si dette per vinto, se il 20 il Re mandava a chiamare l'inviato di Lorenzo il Magnifico per concertare con lui una risposta, e se sei giorni più tardi lo stesso Commynes assicurava l'ambasciatore di Venezia che « se questo legato viene da parte del papa per parlare contro la Signoria, Sua Maestà saprà rispondergli come esige l'onore della detta Signoria e come il Re vorrebbe che si rispondesse se si trattasse di lui » (1).

Sisto IV non dovette essere scontento della missione affidata al Brocchi, dato che appena due mesi più tardi lo rinviava ambasciatore in Francia con regolari credenziali e con un messaggio scritto. Un compromesso era stato avanzato dalla Lega. Ma il Papa evidentemente preferiva non arrivare in quel momento ad una soluzione definitiva, e infatti nel messaggio esponeva le ragioni che lo inducevano al rifiuto, ma nello stesso tempo aveva dato al Brocchi istruzioni di dimostrarsi a voce molto più arrendevole e non alieno dall'accettare un compromesso di cui il Re si rendesse personalmente promotore.

Tale contrasto tra la parola scritta e quella affidata alla voce e quindi alla discrezione e al tatto dell'ambasciatore rendeva la missione diplomatica affidata all'Imolese non poco difficile e delicata. Si aggiunga a questo l'atteggiamento preordinatamente ostile del Re, il suo carattere ombroso, l'accoglienza non solo fredda, ma addirittura scortese che precedentemente aveva fatto ad un altro inviato pontificio (2).

Giovanni Battista da Imola giunge ad Orleans il 26 agosto, dopo essere passato per Genova, città in cui i Centurione, depositarii del fondo pontificio per la Crociata, gli avevano anticipato il denaro occorrente per il viaggio. Ma il Re, nonostante le sue insistenze per consegnare personalmente il messaggio, rifiutò di riceverlo ordinando che, se ci teneva proprio, lo poteva comunicare al Commynes, altrimenti poteva senz'altro prendere la via del ritorno, che nessuno l'avrebbe trattenuto. Era davvero un brutto cominciare. E il Brocchi dovè adattarsi a esporre e a illustrare il messaggio pontificio al Commynes che finì per interromperlo, chiedendogli bruscamente se non aveva altro di meglio da dire che giustificazioni

(1) KERVYN DE LETTENHOVE, *op. cit.* I, p. 251, 254, 257, 260, 263, 266, 269.

(2) COMBET, *op. cit.*, p. 173.

dell'operato e del rifiuto del papa. Al che il Brocchi replicò passando alla seconda parte delle sue istruzioni. Ma anche queste furono accolte senza grande entusiasmo. Quando le nuove proposte pontificie furono riportate al Re, questi finì con l'aumentare il suo corrucio e, scartando anche la proposta del Gaddi, rappresentante di Lorenzo il Magnifico, di convocare prima gli ambasciatori della Lega, decise di congedare senz'altro il Brocchi, senza nessuna risposta scritta, con la spiegazione verbale che il Re nulla aveva da aggiungere a quanto già aveva fatto precedentemente sapere al Papa. Non solo, ma — stando a quanto andò raccontando il Gaddi — il Re usò nei riguardi del Brocchi espressioni tutt'altro che riguardose, tacciandolo da zotico e da senza cervello, accusandolo di essere una spia e non un ambasciatore, e prendendosela con il Papa che s'era permesso di mandargli un individuo simile (1).

La missione di Giovanni Battista da Imola — ripartito per l'Italia il 31 agosto — poteva quindi considerarsi miseramente fallita, ed egli certo non ne uscì molto brillantemente, anche se valgono per lui le scusanti cui sopra ho accennato e anche se bisogna prendere un po' con moderazione le notizie che ci sono giunte — si noti bene — da fonti avverse al partito pontificio. Bisognerebbe piuttosto accertare come tale esito negativo fu accolto dal Papa. Forse che anch'egli finì col prendersela con il disgraziato imolese per un insuccesso che era dovuto più al complesso delle circostanze che alle deficienze dell'uomo?

Gli elementi in nostro possesso lasciano propendere per il sì. Anzi io vedo appunto in questo episodio non fortunato il punto di contatto tra le fonti che ci parlano del Giovanni Battista diplomatico e quelle che concernono il viaggio del Nostro in Etiopia. L'ultima menzione che di lui ci danno i documenti pontifici da me rinvenuti all'Archivio di Stato di Roma e all'Archivio Vaticano è quella del pagamento a lui fatto dai Depositarii della Reverenda Camera Apostolica per conto del Vicetesoriere dei due mandati, emessi in suo favore sin dal 6 dicembre del precedente anno, che abbiamo sopra visto. La riscossione è del 22 ottobre del 1479 (2). Poco più di due anni più tardi un Segretario Apostolico

(1) KERVYN DE LETTENHOVE, *op. cit.*, I, pp. 286-293 passim. I libri della Camera Apostolica registrano le somme versate a Battista d'Imola per questo suo secondo viaggio in Francia (il non aver rinvenuto documenti del primo è spiegato probabilmente dal fatto che questo lo aveva compiuto come inviato più che del papa, del conte Riario). Così il 26 agosto 1479 è emesso un mandato di 100 fiorini d'oro in oro per G. B. da Imola « nuper misso per Sanctissimum Dominum Nostrium Papam ad Gallias ... pro expensas quas facturum est in dicto itinere » (ARCH. STATO ROMA, *Arch. Camerale*, Parte I, n. 847, f. 31 v.): mandato che ebbe esito il 4 settembre (ARCH. VATICANO, *Introitus et exitus*, n. 499, f. 195 v.). Il 3 settembre, poi, il Tesoriere Generale accredita al Banco Centurioni in Genova, sul conto della Santa Crociata, 25 fiorini d'oro versati in Genova stessa al « Nobile uomo Giovanni Battista de Brocchi da Imola ... mentre andava in Francia, inviatovi dal Santissimo Nostro Signore il Papa » (ARCH. STATO ROMA, *Arch. Camerale*, Parte I, n. 847, f. 39 v. ARCH. VATICANO, *Introitus et exitus*, n. 499, f. 196 v., f. 33 v.).

(2) ARCH. VATICANO, *Introitus et exitus*, n. 499, f. 206 v.

di Sisto IV e gli Ambasciatori milanesi presso il Papa segneranno di nuovo la sua presenza a Roma, come guida e interprete degli abissini giunti da Gerusalemme; e l'uno e gli altri parleranno di lui come di un individuo che era da non molto caduto da una posizione notevolmente influente presso la corte pontificia e presso la persona stessa del Pontefice.

Mettere in dubbio la identificazione dei due Giovanni Battista di Imola è — come già ho affermato — ipotesi alla stregua dei documenti assurda. L'accostamento, anzi, dei documenti stessi suggerisce che a provocare la caduta in disgrazia del Nostro abbia potuto essere appunto l'infelice esito dell'ambasciata in Francia, ingiustamente addebitata ai suoi errori di tattica. È questa, del resto, del pagare di persona le conseguenze di circostanze avverse alle missioni loro affidate e di essere un po' abbandonati al volubile umore dei governi, la spada di Damocle che in ogni tempo ha pesato sui diplomatici! Si aggiunga a questo il complicato intreccio di interessi, di rivalità, di invidie inevitabile in una grande Corte dell'epoca, e ci si potrà spiegare benissimo come il Brocchi a non lontano datare dalla sua ambasceria in Francia non trovasse più oltre a lui possibile o conveniente la permanenza negli ambienti romani. Donde, o per il disgusto e il dispiacere derivatone, o per un sentimento religioso più fortemente in lui sorto, o semplicemente per il desiderio di divagarsi e di vedere nuovi orizzonti e nuove cose, il suo imbarco per l'oltremare, il suo arrivo in Terrasanta, la sua presenza nel convento francescano del Monte Sion all'arrivo degli Abissini di cui ho fatto discorso al principio di questo lavoro.

Le fonti in realtà lasciano il dubbio se tale sua presenza fosse in qualità di semplice viaggiatore o ospite di passaggio, ovvero fosse in veste di penitente o comunque di stabile aggregato alla famiglia del convento. Ma è un dubbio di interesse in un certo qual modo secondario. Quello che la loro attenta lettura testimonia, è quanto ho già messo in rilievo: cioè che esse non parlano affatto di un Giovanni Battista da Imola frate, nè di un individuo rozzo e ignorante capace soltanto di funzioni servili, bensì offrono argomenti per deduzioni del tutto opposte su cui non intendo qui più oltre insistere. Che poi il Nostro si sia offerto di accompagnare a Roma la delegazione abissina è cosa naturale e logica, come quello che aveva fiducia di poter far valere in questa tanto diversa ed eccezionale occasione le molte aderenze di cui aveva sino a poco tempo prima goduto presso la Curia romana. In quanto poi al fatto di essersi offerto a far parte della missione vera e propria inviata dal Superiore di Terrasanta in Etiopia, anch'esso si spiega non solo con l'interesse che la visita di sì strani paesi poteva suscitare in lui educato al dotto ambiente umanistico dell'epoca e uso ai viaggi, ma anche da un certo amore personale con cui è probabile che avesse abbracciato la causa del riavvicinamento dell'Etiopia all'Occidente cristiano, di cui l'occasione aveva voluto che egli divenisse strumento.

Un'altra circostanza infine, di notevole interesse, è ancora da rilevare: cioè che gli ambasciatori milanesi, nel loro dispaccio, affermano esplicitamente che i delegati abissini nei loro colloqui romani con il Pontefice e con le altre autorità della Curia ebbero ad interprete il Battista

da Imola. Se ne deve pertanto dedurre che questi aveva — probabilmente durante il suo soggiorno a Gerusalemme — preso conoscenza dell'etio-pico, o quanto meno di uno degli idiomi orientali (per esempio l'arabo) noto anche agli abissini. E ciò contribuisce a spiegare ancor più la partecipazione avuta dal Nostro in simile evenienza e soprattutto la sua partecipazione al viaggio francescano in Etiopia.

4. DOCUMENTI SUL BROCCHI DOPO IL VIAGGIO IN ETIOPIA. — Concludendo, era il nobile imolese Giovanni Battista Brocchi, già familiare del Conte Riario, personaggio influente alla Corte romana e inviato pontificio in Spagna e in Francia, che il 27 dicembre del 1483 si presentava al convento francescano di Gerusalemme per riferire sull'esito del viaggio compiuto con frà Giovanni di Calabria alla Corte del Prete Gianni; che narrava a Francesco Suriano, con precisione di dettagli e acutezza di osservazioni, le vicende del viaggio stesso; che, pochi giorni dopo, ripartiva di nuovo per l'Etiopia con una lettera del Superiore di Terrasanta diretta a quell'imperatore.

Abbiamo già notato come le fonti specifiche dell'argomento nulla ci dicono sulla riuscita o meno di questo secondo viaggio dell'imolese, sull'esito finale della missione francescana, sull'eventuale ritorno in Patria dei due protagonisti di questo importante episodio (1). Ma anche qui si è trascurato di estendere le ricerche alle fonti generali per la storia del periodo considerato. E appunto ricorrendo a qualcuna di tali fonti ho rinvenuto notizie direttamente concernenti il nostro argomento.

È nota la parte di speciale rilievo che, alla fine del '400, ha avuto nel quadro della vita politica d'Italia la sposa del conte Girolamo Riario, la bella e virile Caterina Sforza. Pur dopo la tragica fine del Riario, essa fu un po' come al centro degli avvenimenti di quel drammatico periodo che vide sulla cattedra pontificia il papa nepotista e corrotto, Alessandro VII, vide la morte di Lorenzo il Magnifico e la discesa in Italia di Carlo VIII e di Luigi XII e infine le gesta bellicose di Cesare Borgia. È logico pertanto che il carteggio della madre di Giovanni dalle Bande Nere sia una preziosa fonte di informazione, e lo sia, in particolare, anche per noi.

Risulta infatti da esso che il 15 novembre 1494 un Giovanni Battista Brocchi da Imola aveva scritto a Lodovico il Moro, signore di Milano, perchè intercedesse presso Caterina Sforza per la liberazione dei suoi fratelli gettati in un fondo di torre; intercessione peraltro che a nulla valse. È un fatto che Caterina Sforza dimostrò per i Brocchi e specialmente per il Nostro il più radicato odio, forse motivato dall'essere stato un Piero de Brocco implicato nel 1495 nell'assassinamento del suo favorito Giacomo de Feo e quindi giustiziato (2), tanto da vantarsi aper-

(1) Si è ritenuto anzi, a questo proposito, che il Da Imola sia rimasto ucciso insieme al P. Giovanni di Calabria nel successivo viaggio di ritorno dall'Abissinia. (GOLUBOVICH, *I Francescani e l'Etiopia etc.* op. cit., pag. 100).

(2) MONUMENTI STORICI DELLA ROMAGNA. *Cronache forlivesi di Leone Cobelli* (Bologna, 1874), p. 390.

tamente di aver finalmente preso vendetta di Battista da Imola, che precedentemente aveva perdonato solo per riguardo all'*oratore* di Milano. Comunque Caterina stessa in una lettera del 27 marzo 1496 a Ludovico il Moro non esita a confessare di aver cercato di farlo uccidere, mentre era a Bologna, ospite dei Bentivoglio, intento, secondo lei, a ordirle contro macchinazioni e congiure. « Io che da lui sono stata sì gravemente offesa et che desideravo anchor più haverlo in le mani ad maggiore confusione de quelli che hanno machinato contra me ». Son parole di Caterina. Ma il colpo non le era riuscito, perchè il Brocchi, avvisato in tempo, aveva preso il largo sotto buona scorta (1).

Questo nel 1496. Ma al principio del 1498 tanto acerba inimicizia risulta sopita, per l'intercessione del cardinale di San Giorgio, Camerlengo di S. Romana Chiesa. Anzi due anni dopo, quando Caterina, spodestata da Cesare Borgia dei suoi domini e condotta prigioniera a Roma, tenterà di fuggire dal Vaticano, Giovanni Battista da Imola « che stava in compagnia di Madonna » sarà tra gli indiziati di complicità e pertanto sarà arrestato dal Governatore di Roma (2).

È evidente che tutte queste notizie potrebbero a loro volta essere base per ulteriori ricerche. Ma una domanda può sorgere spontanea. È il Giovanni Battista Brocchi del carteggio di Caterina Sforza, quello stesso che aveva avuto cariche sotto il pontificato di Sisto IV? La assoluta identità del nome già sarebbe sufficiente per una risposta affermativa. Comunque, elemento non trascurabile è il fatto che ambedue si muovono nell'ambiente dei Riario. C'è di più. Le notizie sopra riportate e soprattutto ricerche condotte direttamente in Imola, per cortese interessamento di quel Podestà, confermano che il Brocchi godè tra la fine del '400 e l'inizio del secolo successivo di una posizione piuttosto elevata alla Corte Romana: circostanza questa che si potrebbe mettere in relazione col fatto che la morte di Sisto IV, cioè del pontefice presso cui egli era caduto in disgrazia, aveva molto probabilmente rimosso le ragioni che lo avevano indotto o obbligato ad allontanarsi dallo Stato Pontificio e pertanto gli avevano dato occasione a partecipare al viaggio in Etiopia.

Altro elemento probativo è il fatto che nessun documento è stato rinvenuto per il periodo che si riferisce al viaggio stesso. Le notizie che mi sono state comunicate da Imola da quell'emerito bibliotecario Romeo Galli, lo confermano. Esse sono essenzialmente desunte dalla Raccolta di documenti di archivi pubblici e privati imolesi tra il sec. XVII e il secolo XVIII da un valentissimo studioso e storiografo di quella città, l'abate Antorio Ferri. Appunto nel Discorso proemiale degli Indici di tale Raccolta, al n. 46 si fa espressa menzione dei Brocchi come « signori della città di Beursio per dono del Re di Francia nel 1030, e senatori e consoli al Governo della Repubblica di Imola dal 1115 » (3).

(1) P. D. PASOLINI, *Caterina Sforza* (Roma, 1893), III, p. 223, 231, 241, 243, 245, 572.

(2) P. D. PASOLINI, *op. cit.*, II, p. 250.

(3) Del FERRI nella Biblioteca Comunale di Imola si ha un'opera manoscritta fondamentale per la storia di quella città: le *Memorie storiche di Imola*, in 5 volumi e due di in-

La prima notizia che si ha di G. B. Brocchi è del 26 aprile 1488. In quel giorno egli infatti è a Bologna, presso il notaio Vitale de Bobus, per un atto di procura in favore della madre che così comincia: « Honorabilis vir Dominus Joannes Baptista quondam Stephani de Brochis civis imolensis fecit ... prudentem et honestam mulierem Dominam Magdalenam viduam, uxorem dicti Stephani, etc., ipsius genitricem, etc. ». Tale procura, che è presumibile fosse generale, permetterà il 4 febbraio 1489 alla vedova Maddalena Brocchi « procuratorio nomine Joannis Baptistae sui filii et filii olim Stephani » e agli figli suoi, Filippo e il minorente Alberto del fu Stefano *quondam* Sante, di vendere una pezza di terra « in fundo Frabonexii, iuxta Ladellum, haeredes olim Georgio de Aleo » vendita che è rogata nel palazzo di Ottaviano Riario posto nella piazza piccola di Imola, corrispondente alla cosiddetta « Palazzina », prospiciente la odierna Piazzetta Cavalletti, già del Carbone. Un'altra analoga vendita ha luogo il 10 dicembre per il podere posto « in curte Casulae, in fundo Campi Zanioli ».

L'impossibilità di recarmi personalmente in Imola mi ha impedito di prendere diretta e integrale visione di questi atti che hanno al fine di questo studio un'importanza di assoluto primo piano. Comunque già sin d'ora le poche notizie avute mi permettono di stabilire che, poco più di quattro anni dopo la partenza da Gerusalemme per il suo secondo viaggio in Etiopia, Giovanni Battista da Imola era nuovamente in Italia e che la sua residenza era a Bologna. I documenti stessi poi gettano luce sulla sua famiglia e ci dicono che egli era figlio di Stefano de Brocchi di Sante e di Maddalena; che questa era rimasta vedova con altri due figli, Filippo e Alberto; che i De Brocchi erano possidenti.

Anche se non si fossero rinvenuti altri ragguagli, questi sarebbero stati più che sufficienti per indirizzare verso nuove ricerche le indagini per la biografia del Nostro. Ma ecco che ad Imola si conservano anche tracce non dubbie non solo sulla famiglia, bensì anche sull'attività politica di Giovanni Battista. Dagli *Atti Consigliari* di Imola risulta infatti, che egli nel primo decennio del secolo xv era assiduo della Corte Papale di Giulio II, di cui pare godesse i favori, tanto che gli imolesi si giovarono di lui per molte questioni relative alla città e al suo territorio.

Infatti nella seduta del 4 luglio 1504 « facta fuit electio domini Joannis Baptistae Brocchi civis imolensis, Apostolici Scriptoris, nec non peraccepti Sanctissimo Papae et Reverendissimo domino Alidosio Domini Nostri Thesaurario ... in oratorem apud suam Beatitudinem ad tractandum et expediendum negotia et occurrentias ipsius Civitatis Imolae ». Nella seduta del 17 febbraio 1507 riferisce intorno ad un'altra ambasciata fatta al Papa per i beni che Galeazzo di Girolamo Riario reclamava in Massalombarda, assicurando che Sua Santità aveva scritto al Duca Alfonso d'Este di Ferrara perchè impedisse al Riario di inquietare gli Imolesi.

dici (R. GALLI, *I manoscritti e gli incunaboli della Biblioteca Comunale di Imola*, Imola 1894, p. LXI).

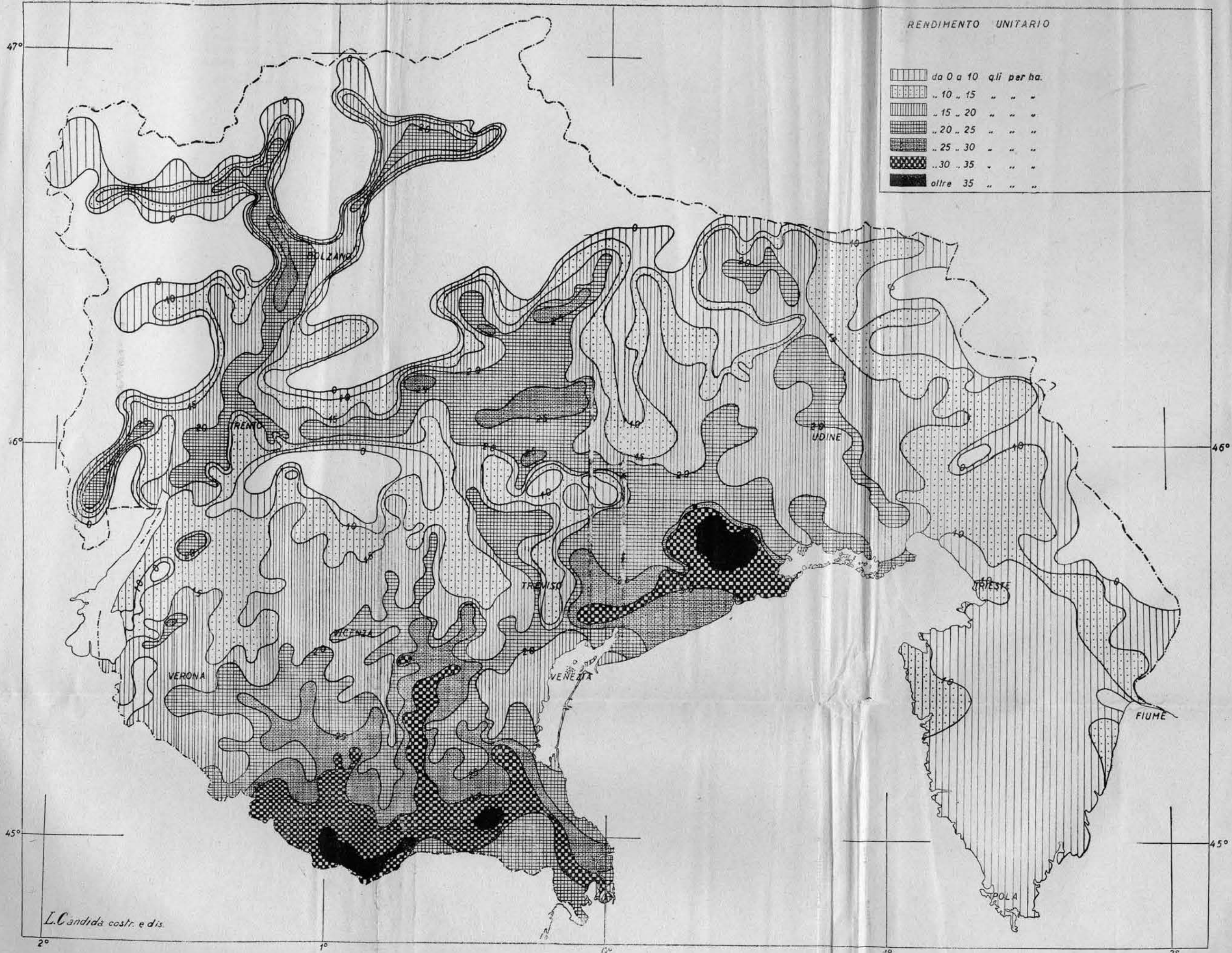
Infine il 1° giugno 1509 il Consiglio Generale della Città lo nomina oratore al Papa, insieme ad altri imolesi dimoranti in Roma, per congratularsi con lui per il riacquisto di Ravenna, Rimini, Faenza ed altri luoghi di Romagna già tenuti dai Veneziani.

Del Brocchi poi si hanno nell'Archivio storico di Imola diverse lettere autografe, di cui due nel volume delle « *Lettere dei particolari alla Comunità* » e tre più un frammento tra le « *Lettere degli Agenti e Procuratori di Roma* » (1505-1535). La prima delle « *Particolari* » è datata da Viterbo il 17 marzo 1507 ed è diretta al Vessillifero ed ai Conservatori di Imola, e in essa egli tra le altre cose scrive « et potrete a la Santità de Nostro Signore fare una bona littera, che non ci mancherà, ma sia la littera breve et lo inchiostro sia negro et le lettere grandi perch'el sapete vecchio. Li occhiali non li bastano ». La seconda reca la data « *Romae, XXX junij 1508* » ed è firmata « *Jo: Baptista Brochus Sanctissimi Domini Nostri Commissarius Generalis* ». Lamenta la poca riconoscenza degli imolesi che hanno permesso a certi villani di occupargli le cose sue senza muovere un dito per impedirlo. Egli non ha fatto così per le cose del Comune che ha sempre difeso. E poichè si vede trattato come un « ribelle » venderà tutto e romperà ogni rapporto con la città natia. « *Rengratio Dio che posso vivere, et sò invitato altrove, ove sarà meglio la fede et l'opra mia riconosciuta* ».

Le lettere che si trovano tra quelle degli Agenti e Procuratori di Roma sono più lunghe e riguardano tutte gravi interessi della Comunità di Imola. Sono quasi tutte firmate con la qualifica di « *Sanctissimi Domini Nostri Generalis Commissarius* » e contengono tra l'altro importanti informazioni di carattere politico sugli avvenimenti dell'epoca. Una di queste lettere è scritta in Bologna, ma la data non è di sicura lettura: forse è del 1507.

Mi sono limitato, in questa sede, a riportare scheletricamente le notizie comunicatemi dal Galli. Ed è indubbio che un metodico studio personalmente condotto sul posto permetterebbe di poter in modo compiuto e documentato ricostruire la vita e la personalità del Nostro e soprattutto trovare ragguagli riferentisi al periodo anteriore al viaggio in Abissinia; toglierebbero il minimo dubbio che fosse possibile avanzare ancora sulla identità del Giovanni Battista delle varie fonti da me esaminate: identità che peraltro io ritengo evidente anche per l'ultimo periodo, non solo perchè vi è piena concordanza cronologica ed esatta coincidenza di nomi, ma perchè quest'ultimo periodo ci mostra un G. B. Brocchi in intimo contatto con la Corte Romana e rivestito di pubbliche cariche pontificie. A questo riguardo aggiungerò ancora che da un documento da me rinvenuto risulta aver egli nel 1507 anche ricoperto la carica di uno dei *deputati all'abbondanza* cioè di preposto all'organizzazione annonaria di Roma (1). Nè si può escludere che appunto l'ardimento e l'abilità dimostrata nell'ardua e lunga missione d'Abissinia gli fossero valsi a comple-

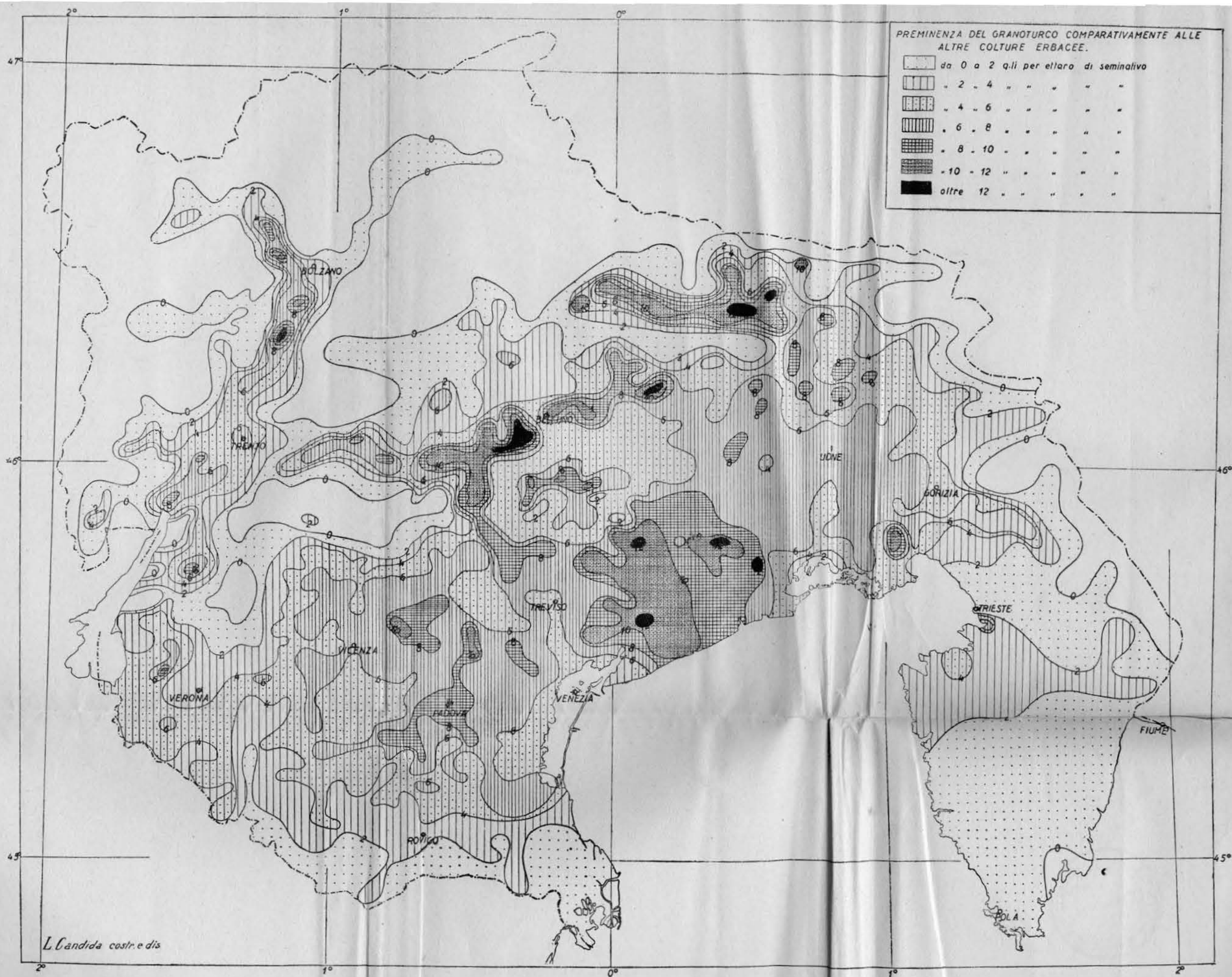
(1) ARCH. STATO ROMA, Arch. Camerale, Parte I, n. 857, f. 136 della prima numerazione.

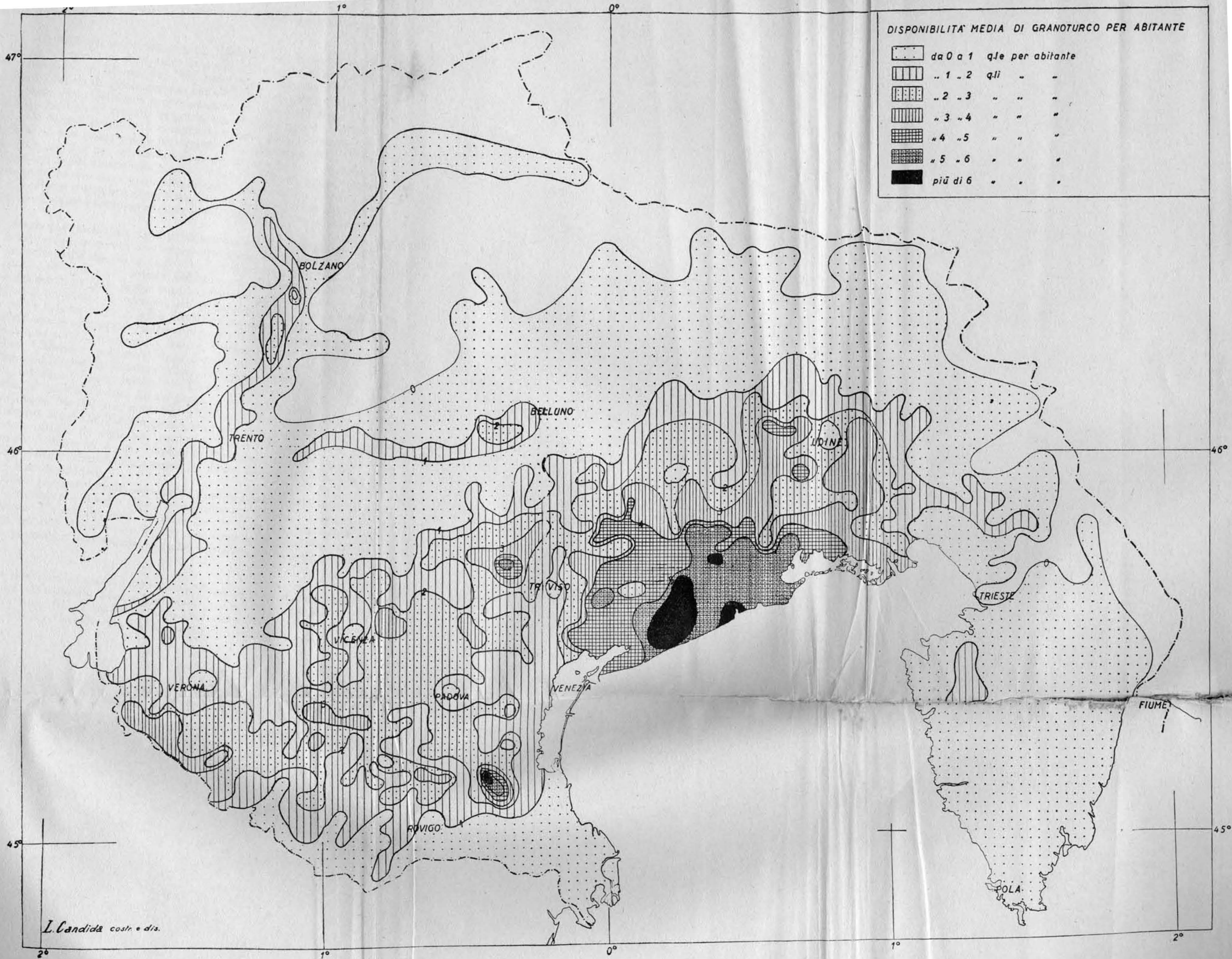


RENDIMENTO UNITARIO

[diagonal lines \]	da 0 a 10 q.li per ha.
[diagonal lines /]	.. 10 .. 15 .. " .. "
[horizontal lines]	.. 15 .. 20 .. " .. "
[vertical lines]	.. 20 .. 25 .. " .. "
[cross-hatch]	.. 25 .. 30 .. " .. "
[dotted]	.. 30 .. 35 .. " .. "
[solid black]	oltre 35 .. " .. "

L. Candida costr. e dis.





tamente riabilitarlo negli ambienti romani, anzi ad assicurargli la generale considerazione.

5. L'ETIOPIA NELLA DESCRIZIONE DEL BROCCHI. — Scopo di questo mio lavoro era quello di dimostrare in quale errore gli storici della missione francescana in Etiopia del 1482 sono caduti nel non riconoscere a Giovanni Battista da Imola una sua ben definita personalità e nell'affermare l'umile veste della sua partecipazione alla missione stessa; e di porre le prime basi di una sua biografia, che io stesso spero di poter in un secondo tempo condurre a compimento. Tale biografia varrà certo a restituire al suo giusto valore un caratteristico esponente del '400 italiano, tanto più per noi meritevole d'attenzione in quanto, non solo fu uno di quegli arditi alfieri della nostra civiltà che sin dai tempi lontani del Medioevo furono strumenti delle relazioni tra Etiopia ed Italia, ma perchè di siffatto nostro ben remoto movimento di penetrazione in Africa Orientale egli stesso è testimonianza tra le più preziose e forse la più esplicita.

Rimando per questo alle varie pubblicazioni già citate (1). Ma non credo inutile chiudere questo mio lavoro stralciando dal racconto del suo viaggio raccolto dalla sua bocca da frà Suriano il passo a questo fine più importante, cioè quello che attesta dell'esistenza alla corte del Negus alla fine del secolo xv (cioè prima ancora del primo arrivo in Etiopia dei portoghesi) di un nucleo di mercanti, artisti, artigiani, viaggiatori europei in gran parte italiani, e che ci offre dell'Abissinia del tempo un quadro a pennellate rapide ed espressive, che non manca tuttora di attualità.

« In la qual corte troviamo dieci Taliani, homini de bona reputatione, zioè: Miser Gabriel, napolitano; Miser Iacomo di Garzoni, venitiano; Miser Pietro da Monte, de Venetia; Miser Philyppo, brogognon; Miser Consalvo, cattalano; Miser Joanne de Fiesco, Zenovese; Miser Lyas da Barutho, el qual andò cum littere papale. Tuti questi erano stati lì anni venticinque. Ma del mile quatrocento otanta vi sono andati: Miser Zuan Darduino, nepote de Niccolò da le Carte, venitiano e mio caro compagno, homo integro de ogni bon costume; Coli de Rosi, romano el qual se mutò el nome in Zorzi; Mathio da Piamonte; Nicolò Mantovano, Miser Nicolò Branchalion, venitiano, frate Ioanne predicto de Calabria e Battista d'Imola.

Adimandai io questi homini, che vi erano andati a fare in quel stranio paese? Me risposero e dissero, che lor intention era de trovar zoye et pietre preziose. Ma poi che quel Re no li lassava ritornar, stavano tutti malcontenti, per ben che da lo Re fossero tuti, secundo el grado de ziascuno, ben premiati e provisionati. E molto li piaceva lor conversatione

(1) Per uno sguardo sintetico ai rapporti dell'Italia con l'Etiopia nel secolo xv, vedi anche, oltre al mio *Rilievi sulla penetrazione italiana in Etiopia nel Medioevo* (« Atti del III Congresso di Studi Coloniali » Firenze, 1937), il mio *l'Etiopia nell'espansione italiana del '400* (« Rivista delle Colonie », 1938, n. 3), in cui ho già fatto cenno dei documenti da me rinvenuti sul Brocchi.

politica e civile. Poi lo dimandai de la conditione de quel paese e soi habitatori. Diseme che lor case et habitatione son facte de chanuze linite dentro e de fori. Et in dicto quel paese non si trova veruna casa de muro lavorata, nè altre habitatione; excepto che ogni Re, quando è creato, fabrica una chiesa dove deve essere seppellito. El suo thesoro tiene lo Re in grote cum bona guardia.

« Quello paese ha oro infinito: poco grano e senza vino: carne assai; popolo infinito. Gente bruta, ruza e senza ingegno. Non hanno arme da combattere; sagite e lanze fano de canne. Lo Re non andaria in campo ad combaterè cum meno de ducento milia persone o trecento milia. Ogni anno combate per la fede. Non paga verun che va in campo, ma li fa le spese di bocha, e fali exempti questi combatenti de ogni angaria regale. E tuti questi combatenti sono ellecti, descripti e catterizati su lo brazo del signo regale cum foco. Non veste veruno panni de lana per che non hano, ma de lino. Tuti si homeni come femine vano nudi de l'ombilico in su, e vano scalzi; sono sempre pieni de pedochii. Gente pusilanima e de pocha forza e faticha, ma superbi. Sono zelanti de la fede e ferventi de spirito sopratuti li altri christiani. Molte altre cosse me disse le qual non pongo per non essere tedioso alli legenti » (1).

Ci sarebbe questa volta proprio da lamentarsi di questa eccessiva delicatezza di frate Suriano! Ma un altro passo del suo *Trattato* offre sull'Abissinia e sugli abissini del suo tempo raggiugli oltremodo interessanti che integrano quelli sopra riportati. Non è escluso che anche essi provengano, almeno in parte, dal Brocchi, oltre che da notizie personalmente avute dal Suriano intorno alla comunità abissina di Gerusalemme. E l'occasione infatti a parlarne gli fu data là dove si indugiò a descrivere le *nazioni* che abitavano e officiavano nella Chiesa del Santo Sepolcro (2).

« Li Abassini — riferisce il Suriano — sono vasali del Prete Jane el qual regna in la Ethiopia, lontano de Hierusalem undee mesi de giornate ». E già in questo dato cronologico si deve vedere una diretta eco delle informazioni desunte dal Brocchi. E poi continua: « Questo signor prete Jane è christiano et ha soto del suo dominio setanta doi re de corona. Quando cavalcha da nullo è mai veduto perchè cammina infra tende, nè da verun altro tempo se lassa vedere, excepto le feste de sancto Georgio, ne la qual fa gran solemnità, festa e convito a tuti soi signori e baroni ». Risuonano qui le grandezze delle leggende medievali largamente diffuse su questo monarca orientale. Ma ecco subito dopo particolari realistici, frutto probabilmente di dirette esperienze.

« Non hano veruna città murata; sempre lo re habita alla campagna, dove è copia de erbe et de aqua per la corte grande che tiene; alla guardia de la sua persona sempre vi stano cinquanta nubia trombeti de diversi soni. Omni anno combate per la fede contra infedeli, hora contra Saraceni, hora contra Giudei. Sono heretici et quasi nigri e sono brutisima

(1) GOLUBOVICH, *Il trattato di Terrasanta, etc.* (op. cit., p. 80 e segg.).

(2) GOLUBOVICH, *Il Trattato di Terrasanta, etc.* (op. cit., p. 76 e segg.).

gente. Vano mal vestiti homini e done e sono gente molto lubrica de carnalit ; ruza, brigata e senza industria et ingegno, ut plurimum in lor paese vivono de rapina. Amano molto e sopra modo li Franchi e nui Frati ». E un'affermazione, quest'ultima da prendersi con qualche riserva, ch  le testimonianze concrete sono alquanto contrarie. Molto probabilmente questa simpatia per i bianchi e per i francescani in ispecie era, pi  che degli abissini in genere, dei monaci del convento etiopico di Gerusalemme. Esatti sono invece i particolari seguenti che richiamano quelli del Brocchi: « El paese loro non produce vino, ne hano vigne; bevono cervosa. Hano poco grano, ma bestiame assai. Quello aire et la aqua genera molti vermi ne li corpi humani e per ociderli usano ogni giorno una polvere per amazzarli. Sono pessimi heretici, adderenti ad Jacobiti; li quali seguitano le heresie de Jacobo patriarcha Alexandrino. Questi hano ydioma et litere proprie; questi se circumcidono e poi se batizano in aqua. Li religiosi sono molto de vita austera, e sono molto vigilantissimi la nocte in psalmodia. Saltano in fervore de spirito psalmezando e plaudono cum mano. Sono de la fede christiana ferventissimi pi  che veruno de qualunque altra natione. La nocte de le principal feste solenne de l'anno, legono tuti li quatro Evangelisti. Mai dormano la nocte, ma tutta la spendano in hymni et cantici spirituali. Questi in Hierusalem sono exempti de tributo de Soldano et de ogni altra angaria come siamo nui e li Giorgi ».

« Quando loro ambasciatori vengano in Hierusalem, per uno grande honore regio li danno le chiave del S. Sepolcro. E loro lo fanno stare di notte aperto, et ognuno in quel tempo intra senza pagamento; e questo lo fanno per gratificarse con lo Re loro acio che non lo taglia l'acqua del Nilo. E bench  totalmente non la poteria togliere, tamen lo po divertire, in tanto che lo Nilo non cresceria e non crescendo non poteria sboccare e non sboccando non poteriano seminare e seguitaria sterilit  e fame e mal aire ». E la ben nota minaccia del Nilo deviato alle sue sorgenti abissine che ha trovato dei sostenitori pi  o meno in buona fede anche in anni recentissimi e che fu un'idea fissa di pi  secoli (1).

Frate Suriano termina il suo passo riportando che i monaci abissini « habitano in Hierusalem in lo Sancto Sepolchro et in altre chiese intorno al S. Sepolcro del canto de fori et in Melchisedech, fuor del Calvario in la grotta dove David pianse et fece penitentia del peccato che fece cum Bersabee madre de Salomone et in quel loco fece el psalmo *Miserere mei, Deus* ».

(1) Anche nella seconda met  del sec. XVI un anonimo « Discorso a Papa Gregorio XIII » suggerendo un'alleanza abissina per conquistare l'Egitto, accenna al Nilo come a formidabile arma che renderebbe possibile il « divertirlo per affamare l'Egitto, levandole l'inondatione annua con che detto Nilo rende fertili i suoi campi o vero il sommergerlo con la congerie dell'acqua alle cataratte del Nilo raccolte ». Vedi R. LEFEVRE, *L'Abissinia nella politica orientale di Gregorio XIII: Saggio sui rapporti tra Roma e l'Etiopia nel sec. XVI* « Annali dell'Africa Italiana », Anno I, vol. III-IV, pag. 1207).